

Cultura

Ottanta quadri di Damini in una mostra a Padova

Con Foglia uno sguardo sul Novecento ticinese

La Civica Galleria d'Arte Moderna di Bellinzona dedica una rassegna a Giuseppe Penone. Il pittore e scultore milanese si rifà a un artista. L'esposizione che si aprirà il 10 aprile e sarà visibile fino al 19 settembre apre uno sguardo sul Novecento ticinese

«In medicina c'è una massima che dice: primo, non nuocere. Ma quanto vale per la 180 il credo di Ippocrate?»

Un viaggio nella cittadella triestina oltre le barriere della «devianza»
Il ruolo delle donne



FRANCO ROTELLI

Direttore dei servizi di salute mentale di Trieste

Io, che vivo con i matti

Attenzione. Perché Marco Cavallo, Ronzinante e Ippogrifo in libertà sognate e praticate, quello che Franco Rotelli direttore del dipartimento di Basaglia portò in piazza con i matti, a Trieste può capitarvi di incontrarlo ancora. Scaglia contro l'istituzione, calpesta sotto gli zoccoli Teoria, agli psicofarmaci preferisce di solito un canestro di biada. È anarchico? È comunista? È senza briglie, così, mentre Franco Rotelli direttore del dipartimento di salute mentale e gli altri raccontano di come si scassa la Psichiatria, succede di sentire il fiato sul collo. Marco Cavallo è ancora in piazza più in forma che mai.

DALLA NOSTRA INVIATA
EMANUELA RISARI

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza contropartita. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

biamo bisogno di questo. Non abbiamo bisogno che ancora una volta si impedisca la nascita ed il funzionamento dei servizi. Del resto, il privato non sta offrendo in questo campo interventi interessanti, è assolutamente brutto. Il pubblico non è tanto bello, ma almeno permette di immaginare che la legge può diventare vera, può essere realtà.

Però: se il manicomio allentava il manicomio, la pienezza del suo marzupio, quanto questo meccanismo si riproduce, in modo più o meno analogo, nei servizi territoriali?

Ah, ma i servizi sono come l'Araba Fenice! Ce n'è di tutti i tipi e tutte le forme. Se assottigliamo il loro sapere sono pessimi,

quanto più lo fanno tanto è peggio, sia culturalmente che come efficacia. Altri sono ancora alla preistoria, rudimentali, elementari. Io credo vadano visti nella loro capacità di movimento interessanti, e altri attori sociali ed altre professionalità. Bisogna sapere cosa dev'essere, qual è il compito, anche se poi è dura. In questo senso credo che il servizio possa essere non totalizzante: più attori ci sono, più il sistema è aperto. Anche adesso: prendiamo le famiglie. Da loro vengono richieste ambigue: andare avanti, tornare indietro. Ma questa è realtà, ed è questo interessante: l'attraversamento di questa ambiguità è il lavoro.

Perché allora succede tutto?

Perché sembra che la cosa più difficile sia far assumere dignità all'elementarietà, far affiorare dietro l'ideologia, sopra, in mezzo l'elementare ricchezza della vita possibile. Certo, dentro la malattia ci sono modi, barriere, deviazioni rispetto alla comunicazione abituale. Però mi preoccupa meno mi interessa più occuparmi di questa ricchezza della vita. Ci sono matti che sono matti oggi come vent'anni fa: matti stupidi e intelligenti, figli di puttana, simpatici, antipatici... Lavorano in un certo modo queste persone si vivificano e alla fine essere matto diventa ridicolo,

ininfluente, perché c'è la possibilità di entrare in un rapporto dialettico con le piccole situazioni dell'esistenza che sciolgono lo spesso muro opaco. Il muro che ti sembra, questo solo si, identificabile come malattia.

Ed invece?

Invece c'è altro possibile. Non ho mai fatto l'elogio della follia. Di solito è abbastanza tragica. Ma ci può essere convivenza, simpatia con la normalità, al di fuori dalle categorie medicalizzate, le uniche che ha a disposizione quando non fa niente. Quelle che corrispondono al dato, alla parte inerte, non al prodotto. Magari i deridiche, ma poco interessanti. Mentre la verità è quella che si può produrre, fare.

Quando l'Europa sconfisse l'orrore di Leros

Finalmente, forse. L'Europa ha vinto le mafie locali, la resistenza della popolazione di quell'isola, 7.000 persone e tutta un'economia centrata sul manicomio e 960 abitanti impigliati direttamente dentro questo campo di concentramento. Quando il 9 ottobre dell'89 Rotelli, Felix Guattari ed altri, dopo che la stampa estera, da Liberation a Le Monde a The Observer aveva alzato la voce, sono entrati nell'ospedale e hanno spalancato occhi e porte su Leros, qui stavano ancora rinchiusi 1.200 malati: il tronfo dannato di Dama Istituzione, quella che Hugo Pratt ha precipitato nei canali veneziani per raccontare di Basaglia e dei medici dei matti.

Milleduecento corpi, abbandonati, disperati. Senza psichiatri e con gli infermieri come filakes, come custodi. Uno di loro, la sera, dice: «Fate qualcosa, voglio poter tornare a guardare negli occhi mia figlia».

Non c'entra la povertà: Le-

■ TRIESTE. Leros. Nell'atollo geografico è una piccola isola greca del Dodecaneso, vicinissima alla costa turca. Nell'atollo della mente è bianco ed azzurro accetanti, argento di olivi ed orrore di occhi spalancati, di corpi violati, di menti devastate.

Franco Rotelli apre sul tavolo le fotografie scattate da Josephine Guattari. Non c'è niente da dire, da chiedere, da sapere. O forse c'è tutto, troppo, nel Padiglione degli Uomini Nudi, nel Padiglione delle Donne Nude, nei grappoli di persone disperse nello spazio e nel tempo, nei bambini legati e incatenati. C'è, e sono immagini di solo quattro anni fa, tutti l'oscenità della nave dei folli, quella che ancora nel '64 ne portò cinquecento, quella che da Daphni, da Corfù, dall'Europa e da Thessaloniki scaricava qui tutte le «eccedenze» degli ospedali psichiatrici greci. Quella che nel '67, quando arrivarono i colonnelli, servì a trasportare i detenuti politici, tremila, e Theodorakis, e Chianni Risos. E c'è l'oscenità dell'albergo del dominio incontrastato, paradigmatico, assoluto della Psichiatria. Questo hanno scritto Rotelli, Agostino Pirella e Mario Tommasini per Leros: «Intervenire come cittadini dell'Europa a Leros e decidere che Europa vogliamo: mai più un lager, ancora una volta, non poter dire che non si sapeva».

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza contropartita. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza contropartita. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

Quando l'Europa sconfisse l'orrore di Leros

Finalmente, forse. L'Europa ha vinto le mafie locali, la resistenza della popolazione di quell'isola, 7.000 persone e tutta un'economia centrata sul manicomio e 960 abitanti impigliati direttamente dentro questo campo di concentramento. Quando il 9 ottobre dell'89 Rotelli, Felix Guattari ed altri, dopo che la stampa estera, da Liberation a Le Monde a The Observer aveva alzato la voce, sono entrati nell'ospedale e hanno spalancato occhi e porte su Leros, qui stavano ancora rinchiusi 1.200 malati: il tronfo dannato di Dama Istituzione, quella che Hugo Pratt ha precipitato nei canali veneziani per raccontare di Basaglia e dei medici dei matti.

Milleduecento corpi, abbandonati, disperati. Senza psichiatri e con gli infermieri come filakes, come custodi. Uno di loro, la sera, dice: «Fate qualcosa, voglio poter tornare a guardare negli occhi mia figlia».

Non c'entra la povertà: Le-

■ TRIESTE. Leros. Nell'atollo geografico è una piccola isola greca del Dodecaneso, vicinissima alla costa turca. Nell'atollo della mente è bianco ed azzurro accetanti, argento di olivi ed orrore di occhi spalancati, di corpi violati, di menti devastate.

Franco Rotelli apre sul tavolo le fotografie scattate da Josephine Guattari. Non c'è niente da dire, da chiedere, da sapere. O forse c'è tutto, troppo, nel Padiglione degli Uomini Nudi, nel Padiglione delle Donne Nude, nei grappoli di persone disperse nello spazio e nel tempo, nei bambini legati e incatenati. C'è, e sono immagini di solo quattro anni fa, tutti l'oscenità della nave dei folli, quella che ancora nel '64 ne portò cinquecento, quella che da Daphni, da Corfù, dall'Europa e da Thessaloniki scaricava qui tutte le «eccedenze» degli ospedali psichiatrici greci. Quella che nel '67, quando arrivarono i colonnelli, servì a trasportare i detenuti politici, tremila, e Theodorakis, e Chianni Risos. E c'è l'oscenità dell'albergo del dominio incontrastato, paradigmatico, assoluto della Psichiatria. Questo hanno scritto Rotelli, Agostino Pirella e Mario Tommasini per Leros: «Intervenire come cittadini dell'Europa a Leros e decidere che Europa vogliamo: mai più un lager, ancora una volta, non poter dire che non si sapeva».

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza contropartita. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza contropartita. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

Quando l'Europa sconfisse l'orrore di Leros

Finalmente, forse. L'Europa ha vinto le mafie locali, la resistenza della popolazione di quell'isola, 7.000 persone e tutta un'economia centrata sul manicomio e 960 abitanti impigliati direttamente dentro questo campo di concentramento. Quando il 9 ottobre dell'89 Rotelli, Felix Guattari ed altri, dopo che la stampa estera, da Liberation a Le Monde a The Observer aveva alzato la voce, sono entrati nell'ospedale e hanno spalancato occhi e porte su Leros, qui stavano ancora rinchiusi 1.200 malati: il tronfo dannato di Dama Istituzione, quella che Hugo Pratt ha precipitato nei canali veneziani per raccontare di Basaglia e dei medici dei matti.

Milleduecento corpi, abbandonati, disperati. Senza psichiatri e con gli infermieri come filakes, come custodi. Uno di loro, la sera, dice: «Fate qualcosa, voglio poter tornare a guardare negli occhi mia figlia».

Non c'entra la povertà: Le-

■ TRIESTE. Leros. Nell'atollo geografico è una piccola isola greca del Dodecaneso, vicinissima alla costa turca. Nell'atollo della mente è bianco ed azzurro accetanti, argento di olivi ed orrore di occhi spalancati, di corpi violati, di menti devastate.

Franco Rotelli apre sul tavolo le fotografie scattate da Josephine Guattari. Non c'è niente da dire, da chiedere, da sapere. O forse c'è tutto, troppo, nel Padiglione degli Uomini Nudi, nel Padiglione delle Donne Nude, nei grappoli di persone disperse nello spazio e nel tempo, nei bambini legati e incatenati. C'è, e sono immagini di solo quattro anni fa, tutti l'oscenità della nave dei folli, quella che ancora nel '64 ne portò cinquecento, quella che da Daphni, da Corfù, dall'Europa e da Thessaloniki scaricava qui tutte le «eccedenze» degli ospedali psichiatrici greci. Quella che nel '67, quando arrivarono i colonnelli, servì a trasportare i detenuti politici, tremila, e Theodorakis, e Chianni Risos. E c'è l'oscenità dell'albergo del dominio incontrastato, paradigmatico, assoluto della Psichiatria. Questo hanno scritto Rotelli, Agostino Pirella e Mario Tommasini per Leros: «Intervenire come cittadini dell'Europa a Leros e decidere che Europa vogliamo: mai più un lager, ancora una volta, non poter dire che non si sapeva».

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio era espropriato, senza contropartita. Che tra parità/omologazione e l'oggettivazione di sé, seppure in luoghi separati, occorre cercare «la possibilità di una lettura e di un'analisi del disagio femminile in termini di differenza di genere». L'hanno fatto, sono cresciute, sono state, non senza fatica, riconosciute.

Cominciamo allora da qui a parlare con Franco Rotelli.

Nel decimo anniversario della scomparsa di Franco Basaglia, lei ha scritto, proprio su questo giornale: «Tutto ciò che di buono, di tempo in tempo, ha toccato la psichiatria è sempre venuto da altrove». Ora: può essere che oggi questo «buono» venga dai luoghi del pensiero e della pratica politica delle donne? E con quale «contaminazione» possibile?

Le donne non sono una cosa astratta - sbuffa Rotelli - Ed io diffido delle donne di sinistra in questa materia. Diffido della cultura che in questi vent'anni hanno vezzeggiato, intimistica, psicointima, che non porta nessun vantaggio. Ciarpane. E rispetto alla psichiatria non aiuta, anzi aggrava la situazione. Credo che le donne intellettuali e acculturate abbiano portato la loro parte di danno: l'ortodossia psicanalitica di tutte le donne acculturate della sinistra ha con sé una perdita di peso, di senso, di ascendente. Storna energie da cose più interessanti. Ben altro è il discorso sul modo con cui, in genere, le donne si confrontano con i problemi della malattia mentale: un modo più articolato, più saggio, più sapiente, più complessivo, che si connette con tutti i livelli dell'esistenza. Una ricchezza culturale di cui abbiamo bisogno, se non viene soffocata dal ciarpane.

Vuol dire che le donne possono fare, ma non fare teoria?

Mi danno fastidio anche gli uomini che fanno teoria, e che producono disastri e grande distrazione. La stessa psicanalisi è stata un portato di acquisizioni culturali irrisolvibili e importantissime, ma a patto che non vengano usate come passe partout, come weltanschauung, come visione assoluta del mondo, e senza mai capire il limite dello strumentario. Invece io credo ci sia una sapienza pratica da valorizzare, una non riduttività nel sapere delle donne che è salute per tutti. È questo che di solito non ha rappresentazione sociale adeguata, che si butta via per una teoria che non vale un pilolo.

È probabilmente vero che le società industrializzate producono assai più cronicità e «disfunzionalità» che quelle non ancora sviluppate. In che misura, però, per le donne incide nella produzione della sofferenza il patto omosessuale maschile?

Mi sento in imbarazzo - risponde - se parliamo di psichiatria (e la vita è un'altra cosa, la vita è diversa), penso sia necessario tener distinte le cose, la malattia dal modo di comportarsi. Ci sono situazioni di malattia che non sono tanto diverse tra uomini e donne: per esempio la schizofrenia, le sindromi maniaco-depressive... Ma non mi interessa molto andare alle origini. Mi interessa di più il destino, la vita a cui queste persone vanno incontro, come la loro condizione è vissuta dagli altri. Nel determinismo o nella multifattorialità non trovo un grande fascino di ricerca.

Dunque non esiste prevenzione possibile alla malattia mentale?

Cinquecento di grandi sindromi cliniche io non vedo proprio

■ TRIESTE. La collina di San Giovanni. Ventimila vent'anni fa ci stavano 1.200 malati. Uomini e donne rinchiusi nei padiglioni dell'ospedale, delle agiate, degli internati. Legati, costretti in spazi vuoti di attenzione e di ogni piega di sofferenza, di sporcizia ed oblio.

Oggi si sale, nel parco che ha bisogno di cure, e nell'andirivieni delle persone subito non si distinguono malati, operatori, visitatori.

E se allora fosse, questa consolidata caduta dei muri del manicomio, perfino più importante che lo smantellamento della barriera di Berlino? E se fosse che nella cittadella triestina, impegnata continuamente in una sorta di rivoluzione permanente, si misuri altro e molto più, della rottura delle coppie di opposti sano/malato, normalità/devianza...?

Basta già questo, bastano gli interrogativi che aprono la testa e scardinano le categorie, a spingere chi arriva fin su nelle stanze grandi, luminose e colorate del Centro studi sulla salute mentale. Da dove si affaccia, insieme agli altri medici, agli infermieri, ai malati (200) che ancora vivono qui, ai volontari da tutto il mondo, Franco Rotelli, oggi direttore del dipartimento di salute mentale triestino.

C'è, nell'unica organizzazione che segue tutto il territorio (unica, e non sembrata nella parcellizzazione delle Usl, come ovunque), una équipe formata da sole donne, da cinque dottoresse che, insieme a quelle di chi passa nel Centro Donna, in via Gambini, accompagnano le giornate dei malati che frequentano il Centro di accoglienza di San Giovanni, del gruppo giovani, del territorio della quarta zona, di Rozzolo-Melara. Un'equipe di donne «dentro ad una psichiatria - hanno scritto - liberata da tutto tranne che dal suo essere maschile». Si sono accorte, a Trieste, che il sapere femminile che ha fatto fuori il manicomio